



Il pianista Riccardo Gregoratti

Nuovi il pianista e gli incantesimi d'un grande Liszt

ERASMO VALENTE

Una intensa mattinata al Sistine, domenica, con il concerto-liturgia che ha portato alla ribalta il pianista Riccardo Gregoratti. Un concerto tutto affidato al virtuosismo che il Gregoratti ha però trasformato in una intensa esaltazione dei valori musicali dei brani in programma. Gli è riuscita, stupendamente la sintesi tra i due opposti momenti: il canto più intimamente struggente e l'ebbrezza, d'una tecnica trascendentale, aperta alle più diaboliche acrobazie. Nei più assorti momenti, il pianista ha condensato tutta l'avvolgente fioritura «esterna», riflettendo sempre nel fluire delle note più impervie, la luce del nucleo geminante, dal quale scaturiva lo slancio più temerario. Il Teatro Sistine era gremito e nella vibrazione fonica di ciascun brano si è avvertita quella particolare tensione anche dell'ascolto: sorpreso dallo sgranarsi di suoni cristallini, come dal soffio d'un canto appena sussurrato. Il tutto con uno stile che è il risultato di una rigorosa, esemplare ricerca.

Nove i brani in programma, prevalentemente dedicati a trascrizioni (la sigla del concerto «era questa: Liszt parafraresi trascrizioni ed epigoni»), e di ognuno Gregoratti ha rilevato nella giusta luce fonica il particolare clima espressivo. Ha, diremmo, strettamente il «Liebesleid» (Canto d'amore) di Schumann, il «Liebesleid» (Tormento d'amore) di Kreisler, trascritti rispettivamente da Liszt e Rachmaninov; nonché lo Schubert (quello della

«Soirée de Vienne» n. 6) - trascrizione di Liszt - dal piglio anche eroico, a mano a mano dissolvibile in un'estatica dolcezza. Al centro del programma, rielaborazioni di Liszt sul «Trovatore» e il «Rigoletto» di Verdi, «Lucia» e «Parisina» di Donizetti, hanno soggiogato il pubblico per la impetuosa grandiosità del piglio virtuosistico del pianista e l'eleganza - espressa in un'ampia gamma timbrica - di un suono perlato, di arpeggi incantati, di trilli argentini. Una meraviglia che ha avuto ancora un «crescendo» con un brano del compositore americano Louis Moreau Gottschalk (1829/1869), «Union», cioè una indovinata, complicata e ariosa parafraresi su arie nazionali americane, che il Gregoratti ha sdipanato con trascendentale maestria. Ma c'era ancora dell'altro.

Dopo il languoroso «Tango» di Albentz, trascritto da Leopold Godowsky (1870/1938), Gregoratti si è lanciato con un rinnovato fervore sul micidiale «Grand Galop Chromatique», con il quale Liszt, ai suoi tempi, soleva chiudere i suoi concerti. Lo ha ricordato Stefano Mazzonis che ha presentato il programma con affettuosa allegria. «È un omicidio premeditato», ha detto qualcuno, commentando la difficoltà del concerto, ma il pianista, vivo più che mai, ha concesso anche un dolcissimo «bis»: il Liszt d'una «Valse oubliée». Una festa, alla fine, gli applausi che avevano punteggiato tutto l'arco del memorabile concerto.



Andrea Bambace e Cristina Pastorello

Serata Gershwin per l'Albatros

Tutta dedicata a Gershwin la serata che ha inaugurato la stagione musicale de «l'Albatros» al teatro Manzoni. Da tempo il compositore americano è entrato nel repertorio classico, non più come vezzoso bis o all'insegna di zero melo-dico-leggere, ma come autore ampiamente rivalutato per la sua vena iridescente, il tecnicismo frizzante (mai asciugato dall'ispirazione tematica). Insomma, è la sua straordinaria capacità di modulare toni e costruire aerei arabeschi armonici a farlo sembrare «irrecchiabile», ma «facile» Gershwin non è. Come ha dimostrato il duo Stefano Albanese e Barbara Chiesi, protagonisti acrobatici della prima parte della serata. A due pianoforti hanno presentato *An American in Paris* e la *Rhapsody in blue*, un'autentica cascata di suoni, nella quale si sono districati con abilità, concedendosi un melodico ralen-ti con i tre Preludi.

Se non è troppo difficile ri-

conoscere l'imponenza dell'architettura musicale della *Rapsodia* o ancor più di *An American in Paris*, diventa una piacevolissima sorpresa scoprire il Gershwin più spigliato, quello delle «canzonette», cui si soprano Cristina Pastorello e Andrea Bambace al pianoforte, hanno saputo dare uno smalto di elegante classicismo nella seconda parte del concerto. Voce chiara, nitida e senza sbavature, la Pastorello alterna argamente gli acuti di *Someone to watch over me* o lo scherzoso centro modale di *Let's call the whole thing off*. Canzoni come cristalli scintillanti, dove forse si perde un po' il calore jazz che pure ne impregna le frasi. Più fedele il Gershwin vellutato e appena sentimentale che viene fuori dagli «assoli» al pianoforte di Bambace, specialmente quello di *Do it again*, in cui l'interprete sa far passare l'attenzione dall'aspetto armonico a quello delle pure suggestioni musicali.

Alla «Giulia» «Ricostruzione» di Tommaso Cascella, all'«Eralov» i «volti beffardi» di Isabella Tirelli

Il novello «tuttologo» e la ritrattista

Tommaso Cascella (Galleria Giulia) ama quel che fa stimandosi capace di qualunque arduo progetto: le sculture occupano il grigio del pavimento di marmo «a mestiere»; le opere a muro «a piombo». Ormai è un «maestro» nonostante la giovane età. Isabella Tirelli (Galleria Eralov) ripropone per polemica il genere «ritratto» caduto ormai in disuso. Misura e luci per sconvolgere l'«osservare» quotidiano.

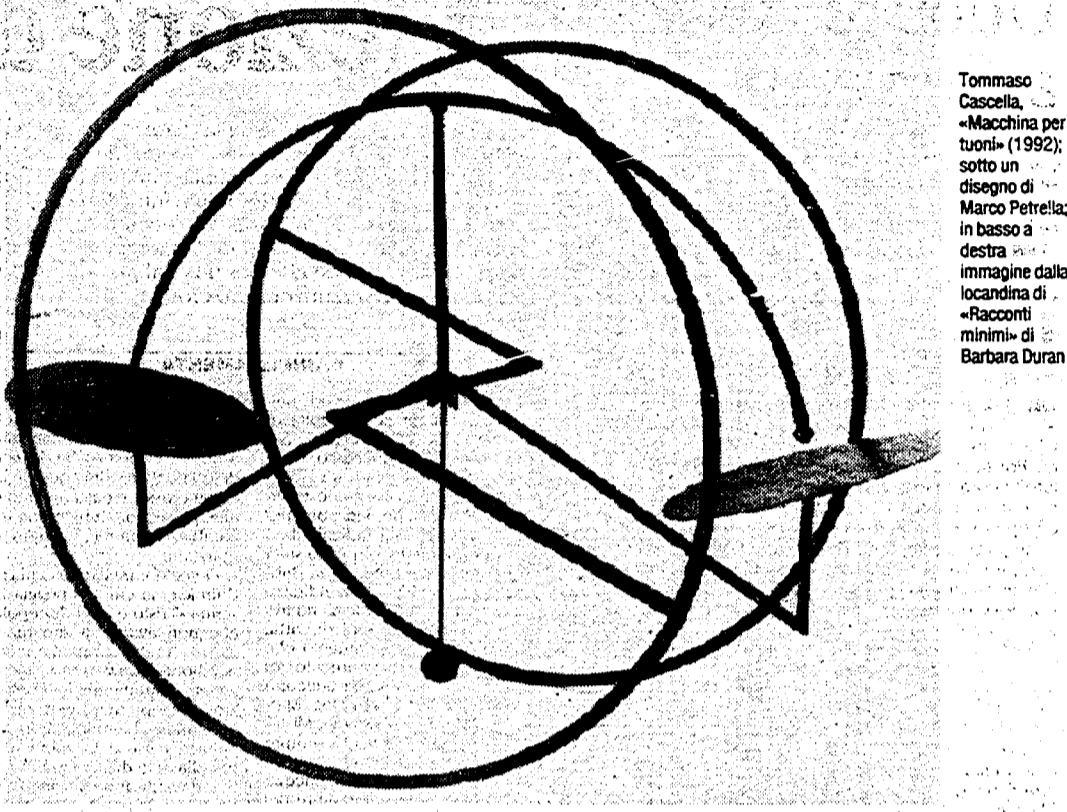
ENRICO GALLIAN

Tommaso Cascella dalla materia elargita a piena mani sul supporto ligneo alcune volte maieuticamente lascia che appaia il segno, la storia del segno che allude al passaggio di un guizzo storico, un bagliore di immagine. Poi lo rituffa quasi annegandolo in un'ocra, azzurro, seppia marronacea. Guida altre volte il segno verso altra comunicazione quasi fosse un progetto per una scultura che realizzerà più «grande» di dimensioni spaziali che poco avrebbe a che vedere con le tipologie dell'acp, o l'ina Casa. Progetta piani regolatori in ferro. Sempre fiero arcuato, modellato a cerchi concentrici e improvvisi «gong» tamburi di latta che richiamano a raccolta chi vuole osservare per incantarsi alla «visione» che Cascella produce.

Giovane, vive tra Roma e Bormio, sono anni che lavora attorno allo stesso progetto artistico che smuove, elabora, accartocchia, enuclea nello spazio. Sempre lo stesso e sempre aggiornato. Vorrebbe sequestrare i muri dove si depositano i segni del tempo. Vorrebbe indurre i materiali a fare tascabili tanto da riempirsi le tasche e poi a studio lavorare tirando fuori dalle saccocchie segno dopo segno

mei, intrufava, «presentava» lavori eseguiti da lui. Un bambino prodigo che il poeta Cesare Vivaldi fin da quando Cascella aveva pochi anni considerava «artista».

Isabella Tirelli espone alla Galleria Eralov (via Cardinale Merry del Val, orario 10-13 e 16-20, chiuso festivi; fino al 26 febbraio), dipinti che ritraggono «celebrità», oggetti di culto patinato e televisivo. Ritrae le «espressioni» che ricorrono più spesso sul volto del «personaggio» come esercizio pittorico anche esse volte calligrafico, provocatoriamente calligrafico. Il genere «ritratto» caduto in disuso Tirelli lo ripropone per polemica. Un esercizio che in pittura non trova più credito e le ragioni si capiscono. Non si disegna più; non si accademanticamente ritrae nessun soggetto storico per fretta, sciattezza, poca attrazione. La pittura diventata «facile» è praticata da troppi «pittori» e allora Isabella Tirelli vuole cogliere nella pittura l'esercizio di stile che osserva che sa osservare. Ecco perché quando «visiterete la mostra vi abbaglierà il «fare» della pittrice: a destra il proprio osservare in modo che sconfigga il «vedere» frettoloso della figura umana. Il volto in ombra di Milly Carlucci, l'italianità di Arbore, il sorriso ironico-sardonico di Costanzo, le «costumanze» di altri attori osservate vengono ridate consapevolmente sapendo e volendo che quel tono di viso, quell'occhio beffardo sia reso solo così come vuole Isabella Tirelli. Quel che conta per l'artista, oltre al colore e al segno, è il supporto, la tela dello «schermo» dove apparirà il «tratto». Non sono tele canoniche, di misura commerciale,



Tommaso Cascella, «Macchina per tuoni» (1992); sotto un disegno di Marco Petrella; in basso a destra immagine della locandina di «Racconti minimi» di Barbara Duran

ma supporti sfrangiati, scortecciati nei contorni come misure artigiane dei contadini-montani triveneti, sloveni, delle popolazioni alpine. Misura straordinaria che ammicca alla concettualizzazione dell'ordito personalizzato in immagini

pubblicitaria. Le luci organizzate che battono solo sul «quadro» avvolgono nel buio il resto della parete vogliono dire anche questo. Misura e luci per sconvolgere l'«osservare» quotidiano. E forse è anche questo il segreto «volere» della

Fontanesi, Degas, de Chirico che anche loro trattarono il «ritratto» ma non per «dipendenza» dalla fotografia, semmai per autonomia autonoma conquistata attraverso una propria osservazione e codice, coniato nel tempo.

TENDENZE

La voce luminosa di Magalotti

MASSIMO DE LUCA

Ormai quasi di casa a Roma, Nicoletta Magalotti è tornata in città per un riuscito recital al «Classico». Formata musicalmente sulla spinta della scena new wave italiana della prima metà degli anni Ottanta, la cantante emiliana conobbe un breve momento di fama con il gruppo «Violet Eyes», un combo raffinato orientato verso le sonorità jazz leggere tanto in voga all'epoca.

Allora i paragoni con le grandi si prescero, ci fu chi vide addirittura nel suo stile vocale delle somiglianze con quello sublime di Billie Holiday: solite esagerazioni che hanno finito per danneggiare la stessa Magalotti, ritrovata a ricoprire un ruolo che per forza di cose non poteva sostenere. Conclusa l'esperienza con i «Violet Eyes», la cantante rimase in intrapreso una difficile carriera solista, culminata oggi nel disco «Nico», raccolta di canzoni colma di ricordi, brandelli di passato, possibili sviluppi futuri come la più ca-

piente delle valigie. Nicoletta su di un palcoscenico sembra esserci nata, tanta è la naturalezza con cui lo abilita, quasi prendendone possesso. Il suo modo di proporsi al pubblico così apparentemente fuori moda, estraneo a tendenze di stile particolari, si caratterizza anche per una forte connotazione passionale. Uno spettacolo di classe, rifinito, curato nei dettagli che, però, a tratti dà la sensazione di comprimere l'«ex cantante dei Violet Eyes».

Il repertorio certo non l'aiuta molto, soprattutto quello originale appare condizionato da una patina di omogeneità assente di originalità da cui solo occasionalmente riesce a liberarsi. Anche negli episodi meno riusciti, però, non si può fare a meno di notare la disarmante luminosità della sua voce così ricca di picchi improvvisi, un dono di natura coltivato con amore e rispetto.

Senza voler essere per forza restrittivi o dissacranti, si può tranquillamente constatare

che il canto di Nicoletta ricorda a volte quello di Mina del periodo più jazz, affascinante e tencico insieme, libero di arrampicarsi sin dove vuole. È un mistero vero il fatto che la vocalist emiliana con questo poco di voce non abbia ancora raggiunto il grande pubblico: forse non ha il look appropriato o più probabilmente i vari discografici sono troppo impegnati a stilare le liste degli artisti da mandare al Festival di Sanremo. Per lei si scomodano autori che rappresentano la crema della musica italiana moderna, da Teresa De Sio a Ghigo Renzulli dei «Littiba», e se la riproposta dal vivo del classico *Albachiara* di Vasco Rossi non convince più di tanto, ci pensa la citazione di un Joe Cocker d'annata a rimettere le cose in equilibrio.

Accompagnano Nicoletta Magalotti in questa mini-tournée, i «Negrita» coadiuvati dal bravo tastierista Mauro Sabbione, una band aggressiva quasi prigioniera dentro le coordinate pop del concerto e impossibilitata ad esprimere al meglio tutto il suo «potenziale rhythmic blues».



Da Cuba con allegria

Arriva al Charango la «Rueda de casino»

«Rueda de casino», il nome di questo ballo importato da Cuba non lascia molti dubbi sulla vicinanza del ritmo e il gruppo Agüere, che si appresta a presentarlo a Roma presso El Charango, è convinto che conquisterà il cuore e le gambe degli italiani. Si tratta di una danza collettiva nata una trentina di anni fa, la leggenda dice che fu improvvisata dopo la battaglia di Santa Clara, quando l'Avana viveva le grandi emozioni della rivoluzione castrista. Allora, si formò il grande circo della speranza con grandi clowns barbuti che raccoglievano ovazioni e lavavano col Rum le loro logore divise mimetiche e sparavano al cielo le ultime cartucce predate al vecchio potere e facevano l'amore con le figlie del popolo per strada o nei locali che mai più sarebbero stati «di lusso»... e ballavano. Danza di gioia, di grandi speranze che per anni è rimasta confinata nell'isola di Cuba, a causa dell'«embargo» strategico che censurava i prodotti e la cultura dell'isola ribelle. Ma adesso

che l'occhio vigile degli Usa si è spostato su obiettivi diversi, la danza è libera di arrivare fin qui. Sopravvissuta ad anni difficili, arriva con la sua ebbrezza pacifista e la voglia di essere condivisa da tutti.

La «Rueda de casino» verrà presentata al Charango da quattro coppie di ballerini cubani, provenienti dalla migliore scuola dell'isola. Ma lo spettacolo, che replica da giovedì a domenica, comprende anche una parte musicale con un'antologia della musica cubana in 41 brani (contenuti in un doppio cd, che seleziona canzoni dagli anni '30 alla Revolution e dalla Revolution ai giorni nostri). Verranno inoltre presentati un video della «Rueda de casino» e vari elipei dei migliori autori classici e moderni della musica cubana.

Appassionati di musica sudamericana e ballerini per caso sono dunque invitati a entrare nella «Rueda de Casino» a El Charango, a partire dalle 22, per conoscere da vicino le atmosfere dell'isola ribelle.

L'IMMAGINE

Poesia in libera uscita

LAURA DETTI

«Ci sono momenti in cui devi usare le parole come arma. Le nostre parole sono pietre. È la poesia in questo momento la nostra Infidela». Maria Jatosti parla passando da un tema all'altro, ritornando su quello già detto, cambiandone qualche sfumatura, ripetendolo nel modo che le sembra più appropriato in quel momento. Intreccia pensieri e parole per disegnare, «non da critica», ma dal suo solo punto di vista, i tanti e indefiniti contorni del mondo della poesia, oggi, in questa città. Più che disegnare un panorama, la poetessa individua, tra i rianimarsi delle varie iniziative romane dedicate alla poesia, e differenti per qualità e interessi, alcuni aspetti e tendenze generali.

Da cosa dipende questo rifiorire vistoso di manifestazioni e incontri sulla poesia? L'iniziativa di Nicolini a Castel Porziano, che risale a circa dodici anni fa, ha dato il via ad un questo modo di proporre poesia. Dalle cantine, dai luoghi clandestini, dalle «catacombe», la poesia è uscita prepotentemente. Non si tratta solo di un'uscita «fisica», visto che quelli erano realmente i luoghi dove ci incontravamo. Ma anche di un cambiamento di visione che ha inciso proprio sul modo di fare poesia. Leggere davanti al pubblico, cosa che i poeti fanno in questi incontri, condiziona, ne sono certa, a livello più o meno inconscio, lo

stesso scrivere versi. Sia perché parlare a viva voce a chi ti è di fronte è un fatto di comunicazione più immediata, sia perché accade sempre più spesso che le poesie lette vengano composte ad hoc, tenendo presente la commissione. L'immagine del poeta chiuso in una stanza con la maniglia i capelli va scomparendo. Ora, a mio parere, non ha senso scrivere per i posteri. Bisogna «consumare» subito ciò che si scrive. Il «dopo», il «domani», non ha senso. Avere davanti un destinatario, avere un riscontro immediato di ciò che si compone: questo fa parte del mio impegno.

Questi incontri hanno allora la funzione di far arrivare la poesia più direttamente al pubblico?

Sì. Vogliamo fare in modo che la poesia parli ad un pubblico più diverso; far ascoltare a questo modo persone che non avrebbero altrimenti toccato libri di poesia, che a malapena conoscono Leopardi per averlo studiato a scuola. La

lettura davanti al pubblico ormai è uno dei mezzi di diffusione più efficaci. È un dato di fatto il disinteresse dell'editoria rispetto alla poesia. Ci sono una marea di piccoli editori che si fanno pagare per pubblicare versi e che fanno un gran «mescolone»: avvicinando il primo arrivato a poeti validi. Il pubblico non capisce nulla in questa gran confusione. Questi incontri di lettura di poesia, accompagnata da spettacoli, musica, hanno, invece, la funzione di stimolare il pubblico a conoscere la poesia e di dare la possibilità ai poeti di avere un riscontro immediato del loro lavoro. Ora, c'è da dire che, naturalmente, il mezzo della lettura è un'altra cosa rispetto alla scrittura. Quello che arriva con la lettura plateale non ha niente a che vedere con la lettura privata del testo. Se vuoi capire davvero un poeta devi leggere la pagina in cui è contenuta la poesia. Il testo rimane comunque privilegiato rispetto alla lettura pubblica che ha solo la funzio-

Alla galleria de' Serpenti

I «Racconti minimi» di Barbara Duran

Delicati disegni e semplici parole compongono l'insieme di «Racconti minimi» che Barbara Duran presenta giovedì alla Galleria de' Serpenti (Via de' Serpenti 32). Trent'anni romana, dopo la maturità artistica conosciuta con il suo ciclo di animazione per il cinema «te» tenuto da Emanuele Luzzati e Giulio Gianini. Tra l'83 e l'85 ha frequentato il «Corso di illustrazione» presso la Calceografia nazionale e quello di «Disegno e tecniche» pittoriche alla Scuola di arti ornamentali. Si è quindi laureata alle Belle Arti nel 1988 (corso di scenografia). Numerose le personali e le collettive che l'artista ha realizzato in Italia e all'estero. Scrive di lei Luzzati: «Mi ricordo benissimo, quando, una decina di anni fa, Barbara Duran si è presentata al corso di cinema di animazione (...) i suoi disegni così essenziali, poetici, semplici mi avevano subito colpito ed ero sicuro che quelle cassette, quelle stampe, quegli ingenui nella loro semplicità avrebbero dovuto animarsi, volare nello spazio, trasformarsi in altre forme, scomparire e riapparire (...) Anche la sua scrittura è leggera e lieve come i suoi acqueri». «Anche la sua scrittura è leggera e lieve come i suoi acqueri», rulli e ci aiuta, non a capire i disegni, che parlano da soli, ma a dare un nome a un cane, a un fiore, a suggerirci un percorso, un'azione, a stimolare la nostra fantasia».